

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL TERRORE ROSSO E BIANCO

Nicola Di Carlo

La realtà sovente è lo specchio della vita, specie se le circostanze inducono ad interpretarla col cuore colmo di angoscia. Sul povero Lambert alcuni giorni fa si è abbattuta la censura morale con un verdetto che ha complicato le responsabilità a chi intendeva calare il sipario sul palcoscenico della vita. Lo scenario, con i relativi eventi e con quanto di tragico è avvenuto, da molti è stato ignorato. La Corte d'Appello di Parigi, dopo l'ennesimo ricorso dei genitori, ferventi cattolici, aveva ordinato di riprendere le cure che tengono in vita Vincent Lambert dopo che il Consiglio di Stato ne aveva ordinato l'interruzione. La vicenda del giovane tetraplegico, in cura da dieci anni presso l'ospedale di Reims, rimanda ai frequenti dibattiti sull'eutanasia ed alla spregiudicata "sensibilità" nel reclamare il distacco della spina. La vicenda, con lo sdoppiamento tra vita considerata e vita vissuta, ripropone tutti gli elementi dello spirito i cui valori, anche se del tutto passivi, concorrono a valorizzare l'esistenza anche estrema, pur sembrando superfluo in un organismo incurante. Invece non vive come spirito, dicono le stelle di prima grandezza, chi non ha la bontà di ostentare l'attività esibendo l'inconsapevolezza della coscienza. Certe lacune del Magistero sono state decisamente scoraggianti.

Volgiamo ora l'attenzione su altre realtà che, come si diceva agli inizi, rispecchiano anch'esse i drammi esistenziali, le cui conclusioni ci accompagneranno sino al termine della loro parabola. Lo scorso mese di febbraio al Card. József Mindszenty (1892-1975) è stato conferito, con l'approvazione del decreto che riconosce l'esercizio eroico delle virtù cristiane, il titolo di Venerabile. La causa di canonizzazione era stata intrapresa nel 1996. Già prima di divenire Arcivescovo e Primate d'Ungheria fu costretto a subire persecuzioni feroci dai bolscevichi, poi dai nazisti e nuovamente dai sovietici in quanto testimone della Fede in Cristo e simbolo del popolo cattolico fedele alla Chiesa. Il dominio dittatoriale dei governanti ungheresi sudditi di Mosca, esercitato con l'arbitrio e la vio-

lenza, crescerà di pari passo con la resistenza e l'opposizione del popolo sfociando nell'insurrezione. Mindszenty, eroico difensore di una Chiesa perseguitata e tradita, avrà sempre di fronte il potere spietato degli esponenti del partito marxista nel tentativo di piegarlo con la violenza e con la tortura. Il testimone scomodo, che si batteva per la difesa dei principi cristiani, per il riconoscimento della dignità sacerdotale e dei diritti umani, troverà solidarietà e sostegno morale nel mondo occidentale ma non nella Chiesa romana. La ferma opposizione ai vertici della dittatura lo porterà nel 1948 nuovamente all'arresto e al processo farsa con la condanna all'ergastolo. Nel corso della rivolta del 1956 troverà rifugio nell'Ambasciata degli Stati Uniti a Budapest dove rimarrà recluso per quindici anni. Parlavamo in precedenza del Primate, simbolo d'una Chiesa perseguitata e tradita, ed il tradimento chiama in causa la concordanza di Paolo VI con il mondo comunista nell'andare sempre incontro ai desideri del Cremlino anche a costo di immolare Presuli e popoli cattolici sull'altare della sua Ostpolitik. L'imprimatur al comunismo richiederebbe una chiarificazione più vasta. Ci limiteremo all'essenziale lasciando che sia il Sac. Don Luigi Villa a narrare gli eventi così come li ha vissuti e propagati con i testi su Paolo VI (*Paolo VI processo a un Papa e Paolo VI beato?*). In uno di questi cita quanto dichiarava Mons. Roche nel libro: *Pie XII devant l'Histoire* con alcuni aspetti dell'operato di Montini, il quale “sin da quando era Sostituto alla Segreteria di Stato, già manovrava a sinistra, ma all'insaputa e in netta antitesi con il pensiero e le direttive di Pio XII. Lo tradiva tenendo segreti contatti con i sovietici, finché venne scoperto dai Servizi Segreti di Svezia e Francia e per questo allontanato dal Papa dalla Segreteria di Stato”. Erano noti anche ai Servizi segreti americani gli incontri di Montini con il suo amico di giovinezza, il capo comunista italiano Palmiro Togliatti. I contatti venivano stabiliti da un Prelato, Mons. Giuseppe De Luca, amico personale del leader comunista, all'insaputa – naturalmente – di Pio XII. L'ossessione di Paolo VI è stata sempre quella di coniugare il cristianesimo con il comunismo. Toglieva persino i suoi Cardinali dalle loro sedi privandoli di ogni influenza se si mostravano intransigenti nei confronti dei governi locali (comunisti). Così fece anche con Mindszenty su cui, oltre ad accanirsi i senza Dio con i ferri della

tortura, si abbatté anche la violenza morale di Paolo VI giungendo a destituirlo dalla sua carica di Primate di Ungheria. Invano il Cardinale tenterà di resistere prevedendo il danno alla vita religiosa e la confusione che tale provvedimento avrebbe arrecato nelle anime dei cattolici e dei sacerdoti fedeli alla Chiesa. E così il 5 gennaio 1974 la Santa Sede rese di dominio pubblico la decisione di Paolo VI dando notizia dell'allontanamento dalla Sede con la deposizione del Primate d'Ungheria. Mindszenty prese atto di quel gesto inqualificabile e comunicò alla stampa che il provvedimento era stato preso contro la sua volontà. Paolo VI voleva che lui lasciasse la sua carica ad un successore gradito al regime, che abbandonasse l'Ungheria senza alcuna dichiarazione, che in Occidente non facesse alcun atto che potesse turbare le relazioni tra la Sede Apostolica e il governo ungherese, che non pubblicasse le sue Memorie lasciandole, anzi, in eredità al Vaticano che avrebbe poi agito come riteneva opportuno. (Cfr. J. Mindszenty, *"Memorie"*, Rusconi Milano 1974). Mindszenty, sempre dignitoso, rispose negativamente. Ma il cardinale massone Casaroli (compare nella lista sui Prelati massoni stilata da Mino Pecorelli) pur di piegarlo ricorse al Presidente degli Usa Nixon perché l'obbligasse a lasciare l'ambasciata americana in cui si era rifugiato nel corso della rivolta del popolo ungherese. Mindszenty, perso l'asilo diplomatico, dovette cedere e recarsi a Roma. Paolo VI finse di rinnovargli il suo ruolo e la sua libertà, ma si rimangiò la promessa di lasciargli l'assistenza spirituale degli ungheresi, esuli in Occidente, e gli ingiunse perfino l'umiliazione di dover sottomettere alla censura preventiva vaticana ogni sua predica o discorso tenuto in pubblico. A questo punto il Cardinale, degradato da Paolo VI, lasciò Roma e prese contatto con il suo popolo ungherese emigrato ed esiliato. Giunse a Vienna, accolto nell'antico Collegio di proprietà dell'Arcivescovado di Strigonia. Nell'ultimo capitolo delle sue Memorie sono stati sottratti i riferimenti alle persecuzioni che egli subì dalla Diplomazia Vaticana e dai fautori della Ostpolitik che avevano lasciato marcire nei gulag sovietici milioni e milioni di cattolici. Me lo disse, apertis verbis, lo stesso Cardinale Mindszenty – precisa Don Villa – nel mio personale incontro con lui a Vienna dopo due ore e mezzo di un suo appassionato e illuminante colloquio, aperto e senza sottintesi. Poi il suo viso delicato e

bianco si contrasse, con la mano destra strinse al cuore la Croce pettorale, mi guardò con occhi severi e con voce più alta nel tono mi scandì questa frase: Mi creda... Paolo VI ha consegnato interi Paesi cristiani in mano al comunismo... ma la vera Chiesa è ancora quella nostra, costretta alle catacombe. Mindszenty non aveva mai accettato il voltafaccia di una Chiesa in ginocchio davanti al mondo. Lui, simbolo e vessillo di un Cattolicesimo intrepido e irriducibile, non si era mai piegato davanti ai persecutori della *Chiesa del Silenzio*, né davanti ai preti della pace e ai moderni predicatori di un Vangelo in chiave sociologica e marxista. Fu tumultato il 15 maggio 1975 nella Cappella Ungherese di San Ladislao a Mariazell in Austria. Non ci fu nessun rappresentante della Chiesa Ungherese asservita al regime, nessuna corona di fiori o una scritta a sottolineare la sensibilità del caso, non fu presente neppure il Nunzio Apostolico in Austria! Fu presente solo il “mondo libero”, ossia 4.000 ungheresi esiliati di tutto il mondo, 250 sacerdoti ed un centinaio di suore. Tutta questa massa di seguaci e simpatizzanti si era data appuntamento per l’ultimo saluto all’Apostolo-Martire della Chiesa romana.

Anche il Card. Slipy, Primate della Chiesa ucraina, fu immolato sull’altare della Ostpolitik da Paolo VI. Arrestato poco dopo essere stato ordinato vescovo (1940) e nuovamente arrestato l’11 aprile 1945, fu condannato a otto anni di reclusione e di lavori forzati nei durissimi campi di prigionia sovietica. Sarà di nuovo condannato all’esilio in Siberia; nel 1957 avrà ancora una terza condanna a sette anni di prigionia e di lavori forzati. Nel 1962, infine, subirà ancora una quarta condanna con la carcerazione nella durissima prigione di Mordovia. Ebbene, anche a questo Pastore, sfuggito all’esecuzione e con 17 anni di detenzione sulle spalle, fu imposto il silenzio sempre a nome e a tutela della Ostpolitik vaticana. Egli comunque continuò come poté a denunciare la mancanza di qualsiasi libertà religiosa ed il martirio che subiva la Chiesa cattolica ucraina. Su 54 milioni di ucraini, 10 milioni morirono a causa dei tormenti e delle persecuzioni. Non c’è stato nessuno nella Chiesa – dichiarava il Card. Slipy – che abbia difeso almeno la memoria di quelle vittime. Forse i martiri erano diventati testimoni scomodi? Anch’egli fu confinato in Vaticano. Dopo tutti quegli anni passati in carcere, nei lager e ai lavori forza-

ti il Cardinale confidava agli amici: In ogni istante è fissata nella mia mente l'odissea passata nei lager sovietici con la mia condanna a morte. Ma a Roma, dietro le mura del Vaticano, ho vissuto momenti peggiori. Al sig. Wattend che gli chiedeva che differenza trovasse tra la prigionia in Ucraina e quella a Roma, il Card. Slipy rispose: Qui c'è meno freddo. Paolo VI lo aveva costretto al domicilio coatto sotto continuo controllo, impedendogli di lavorare per il suo popolo ucraino cattolico. La stessa cosa accadde anche al card. Stepan Trochta in Cecoslovacchia. Trascorse tre anni nel campo di concentramento di Dachau. Divenne vescovo di Litomerica nel 1947, fu arrestato dai comunisti nel 1951 subendo interrogatori continui per tre anni. Nel 1954 fu condannato ad altri 25 anni di lavori forzati con la perfida accusa di tradimento e spionaggio a favore del Vaticano. Dopo violenti torture fu internato in un convento a Radvanov. Solo con gli sconvolgimenti politici prodotti dalla "Primavera di Praga" nel 1969 verrà riabilitato e fatto cardinale. Era continuamente pedinato e spiato. Nell'aprile del 1974, dopo un ultimo criminale interrogatorio durato sei ore, ebbe il crollo. Il giorno dopo moriva. Paolo VI agì secondo il suo stile: nessuna parola spesa nemmeno per questo glorioso Cardinale-Martire. In campo nazionale e internazionale il cuore di Montini batteva sempre a sinistra. Continuò, infatti, ad esercitare la perversa Ostpolitik in favore del comunismo e a danno sempre più grave della Chiesa e dei Presuli fedeli a Roma. Va ricordato che nessuno dei suoi uomini più fedeli fu defenestrato ad eccezione di Mons. Bugnini (autore principale della odierna messa di Paolo VI). Cadde in disgrazia solo dopo aver presentato le "prove" dell'appartenenza di Paolo VI alla massoneria. A quel punto scattò la rappresaglia: Bugnini fu allontanato da Roma e inviato come pro-Nunzio in Iran.

Prima di concludere porgiamo al lettore un'ultima nota. La massoneria voleva il suo uomo sugli altari. Il Card. Palazzini aveva inviato al Postulatore della causa di beatificazione una lettera in cui faceva i tre nomi degli ultimi amanti omosessuali di Paolo VI... Il Card. Palazzini era detentore di due raccoglitori di documenti che dimostravano, in modo inequivocabile, il vizio impuro e contro natura di Paolo VI. Segnaliamo, a questo riguardo, anche il testo: *Nichitaroncalli* (1994) di Franco Belle-

grandi (giornalista, Cameriere di Cappa e Spada di Sua Santità, vaticanista della RAI, corrispondente de L'Osservatore Romano) in cui si riscontra il medesimo tassello immorale: “Montini, in più, si mormora a Roma e in tutta Italia, sarebbe un omosessuale. . . . Posso dire di aver seguito passo passo alcune malefatte montiniane. Tornando ai testi di Don Villa (1999) precisiamo che in uno di essi è inserita anche la nota tratta dal libro del Card. Ratzinger: *La mia vita*. “La riforma liturgica – dichiarava Ratzinger – quella voluta da Paolo VI e realizzata con il contributo e la soddisfazione di teologi protestanti, ha prodotto danni estremamente gravi per la Fede”. Un’ultima breve nota sul conto di Don Luigi Villa (1918-2012). Fu contestato, perseguitato, minacciato di morte. Diversi tentativi furono fatti per eliminarlo. Fondatore della Rivista “*Chiesa Viva*” e dell’Istituto *Operaie di Maria Immacolata* a Brescia, ebbe da Padre Pio, nel 1956, il seguente incarico, fedelmente espletato: “Tu devi dedicare tutta la tua vita a difendere la Chiesa di Cristo dall’opera della massoneria ecclesiastica. La massoneria – gli dirà nel 1963– è arrivata alla pantofola del Papa (Paolo VI)”. Ricordiamo anche la circostanza in cui Don Villa sollecitò il Card. Palazzini a far eseguire l’autopsia sul cadavere di Papa Luciani. Tre furono le autopsie eseguite e furono chiamate visite mediche con il verdetto di: assassinio. Papa Luciani era intenzionato a far chiarezza sulla questione dello IOR e sulla lista dei presunti Prelati iscritti alla Massoneria. Visse da Papa solo 33 giorni. Pochi mesi dopo fu ucciso anche Mino Pecorelli, autore di quella lista. Quest’ultimo, avvocato, membro della Loggia P2 e Direttore della Rivista O.P. (Osservatore Politico), seppe infiltrarsi negli archivi del Grande Oriente e sottrarre quei documenti riservati.

Tornando a Don Villa diciamo che importante, eloquente e determinate è stato il suo Sacerdozio valorizzato dalla fedeltà dottrinale, dall’istruzione religiosa e sociale data alle anime, dall’amore alla Chiesa, dalla coerente testimonianza dottrinale con l’attività letteraria e con la pubblicazione di testi coraggiosi. Le sapienti ed illuminanti chiarificazioni, con la tenace lotta contro l’errore, ci riportano al monito che non conosce aggiornamenti: “L’errore che voi non contrastate, voi l’approvate” (Papa San Felice III 483-492).

MEDITAZIONI SUL SACERDOZIO

Orio Nardi

Poteri delle origini

Fin dalle prime missioni agli Apostoli e ai discepoli Gesù conferisce tre particolari poteri: di scacciare i demoni, di guarire i malati e di predicare il Vangelo: *«Gesù salì sulla montagna a pregare e passò la notte in preghiera. E quando si fece giorno chiamò a Sé i suoi discepoli (quelli che Egli volle) e ne scelse tra loro dodici, che nominò Apostoli (in greco = Inviati), perché stessero con Lui, per mandarli a predicare e perché avessero potere di cacciare demoni e curare ogni malattia e ogni languore»* (Lc. 6, 12s e paralleli: Mt.10, 1s; Mc.3, 13s; ecc.). L'elezione degli Apostoli è stata preceduta da una notte di preghiera, come nel caso dell'elezione di Pietro (Lc.9,18), della trasfigurazione di Gesù (Lc.9,28) e della sua passione (Mt.26,36s e Parr.). La vocazione non viene da propaganda o altri mezzi umani, viene da Dio, come insegna Gesù: *«La messe è molta, ma gli operai sono pochi: pregate dunque il Padrone della messe che vi mandi operai»* (Mt.9, 38).

«Nel mio Nome cacciate i demoni». Il potere di cacciare i demoni appare talvolta in primo piano (Mt.10,1s) per farci intendere la condizione di quegli ascoltatori impediti di intendere il Vangelo per la loro soggezione al maligno, per cui occorre esorcizzarli prima di annunciare a loro Gesù. L'attuale mancanza di fede e la mentalità modernista, che considera i demoni una fantastica mitizzazione del male, mentre i demoni ci vanno spingendo all'inferno, ha fatto sparire l'esorcismo. L'insistenza di Gesù per l'esorcismo induce a riflettere sull'azione nefasta di Satana, *menzognero e omicida fin dall'inizio* (Gv.8,44s), nella vita umana. L'apostolo Giovanni ci rivela che il mondo *«totus in maligno positus est»* (1Gv. 5,19), è totalmente soggetto al maligno, ossia a Satana, il quale esercita una seduzione enorme sulle intelligenze. Chi conosce la storia ne vede le malefatte nello

smarrimento del pensiero, che ha portato l'uomo ad adorare Satana con perversioni religiose tali da giungere ai sacrifici umani diffusi nell'antichità sull'intero pianeta, nello smarrimento del pensiero sfociato oggi nel relativismo massonico, con ideologie generatrici di rivoluzioni e di guerre, e oggi con la diffusione della massoneria e delle sue proliferazioni, quali il comunismo ateo. È un clima che rende sempre più difficile la ricerca della Verità, un *fumo di Satana* che penetra anche nella Chiesa offuscando le intelligenze degli stessi consacrati, spesso non più *luce del mondo e sale della Terra*, ma sale scipito e da calpestare. In questo clima dominato da Satana si moltiplicano le superstizioni, le magie, fino all'esplicito satanismo, praticato in dimensioni planetarie. Pensiamo alle azioni nefande compiute sotto l'istigazione diretta di Satana, nemico irriducibile di Dio e dell'uomo che gode di portarci nel fuoco eterno. «*Nel mio Nome cacciate i demoni*». Il primo esorcismo viene esercitato mediante il sacramento della Confessione. Quanto siamo fortunati nel sentirci ripetere: «*Ti sono rimessi i peccati: va' in pace*»! Quanto è deviante l'ecumenismo che non tiene conto dell'assenza della Confessione tra i fratelli separati!

«*Nel mio Nome guarite i malati*». Il potere di guarire i malati è assai più esteso di quanto si pensi, e viene esercitato nel modo più efficace e infallibile nel sacramento della Confessione. La Chiesa è testimone di tante *guarigioni miracolose*, più frequenti di quanto si pensi, ma la guarigione più estesa avviene proprio mediante il sacramento della *Confessione*, che toglie i peccati e le loro cause, e rimette nell'equilibrio risanante della grazia di Dio. C'è un nesso assai stretto tra la malattia e il peccato: da esso dipende una quantità enorme di malattie. Uccide più la gola che la spada, si dice. Quanti squilibri fisici e psichici, esaurimenti, pazzie sono causati dai vizi capitali, da cadute umilianti, da intemperanze! Certi ecclesiastici, invece di consigliare la pratica della castità, consentono l'uso del *condom*, come se dal peccato possa venire del bene.

«*Predicate il Vangelo ad ogni creatura*». A fondamento di tutto c'è l'annuncio del Vangelo: «*Nel mio Nome predicate il Vangelo*».

Noi non ci rendiamo conto del dono immenso che Gesù stesso ci ha messo come fuoco nelle mani. «*Non c'è altro Nome sotto il cielo per il quale possiamo essere salvi*» (At.4,12), eppure lo stiamo svendendo, come se dalla cultura laica, che dalle università agli scritti e ai media, si rivela un vulcano di contraddizioni, potessimo attingere la Verità. Il Vangelo è Gesù che spiega Se stesso, è il Paradiso in terra, è il pensiero di Dio offerto all'uomo per trarlo dall'ignoranza e dal peccato. I Presbiteri «*sono debitori verso tutti, nel senso che a tutti devono comunicare la Verità del Vangelo. Tutti hanno il diritto di cercare sulle loro labbra la Parola del Dio Vivente ricevuta per mandato del Signore: "Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo ad ogni creatura" ... In virtù della Parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei cristiani. Il loro compito non è di insegnare una propria sapienza, ma la Parola di Dio, e di invitare tutti con insistenza alla conversione e alla santità*» (PO 4a). «*I Presbiteri non si mettano al servizio di una ideologia o umana fazione, bensì, come araldi del Vangelo e pastori della Chiesa, si dedichino pienamente all'incremento spirituale del Corpo di Cristo* (PO 6g). *Quale smarrimento nella predicazione da quando il celebrante, rivolto all'assemblea, rischia di predicare se stesso!*»

«*Fate questo in memoria di Me*». La funzione sacerdotale raggiunge il suo vertice nel Sacrificio Eucaristico, nel quale il sacerdote si identifica con Gesù in croce, gli presta la voce perché possa rinnovare l'atto supremo della Redenzione in tutti i tempi e in tutti i luoghi del mondo. Il Sacrificio Eucaristico per un mistero transtemporale e transpaziale si identifica con lo stesso sacrificio di Gesù sul Calvario. Il sacerdozio è stato istituito nell'ultima cena, quando Gesù: «*avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino all'estremo* (Gv.13,1), e nella notte in cui fu tradito prese il pane, rese grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio Corpo dato per voi: fate questo in memoria di Me"; e prese il calice dicendo: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue: fate questo tutte le volte che lo berrete in memoria di Me" (1Cor. 11,23s). Soprattutto nella celebrazione della Messa i presbiteri offrono sacramentalmente il sacrificio di Cristo (PO 5a). Tutti

i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla Sacra Eucarestia e ad essa sono ordinati. Infatti nella Santissima Eucarestia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e Pane Vivo che, mediante la Sua Carne, vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà la vita agli uomini, i quali sono in tal modo invitati a offrire insieme a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create. Per questo l'Eucarestia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione... (PO 5b). Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Sacra Eucarestia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. (PO 6d). La Sinassi Eucaristica è dunque il centro della comunità dei cristiani presieduta dal Presbitero» (PO 5c). Ma in genere «i Presbiteri, resi in modo speciale partecipi del Sacerdozio di Cristo, nelle sacre celebrazioni agiscono come ministri di Colui che ininterrottamente esercita la sua funzione sacerdotale in favore nostro nella Liturgia per mezzo del Suo Spirito. Essi infatti con il Battesimo introducono gli uomini nel Popolo di Dio, con il sacramento della Penitenza riconciliano i peccatori con Dio e con la Chiesa, con l'Olio degli Infermi sollevano gli ammalati, con la recita dell'Ufficio Divino “le lodi e il ringraziamento che rivolgono a Dio nella celebrazione eucaristica li estendono alle diverse ore del giorno e pregano Dio in nome della Chiesa e in favore di tutto il popolo loro affidato, anzi in favore di tutto il mondo”» (PO 5d). Il sacerdozio ministeriale, ordinato al ministero, ossia al servizio della Chiesa, è lo strumento vivo che agisce in forza del Sacerdozio di Cristo, cioè attinge efficacia da esso. Vi attinge la dignità divina e il dovere di adorare, vi attinge efficacia, vi attinge la dottrina e i limiti. Il sacerdote che presume di andare oltre o fuori di quanto hanno stabilito Gesù stesso e la Chiesa, sperpera il suo potere sacerdotale. Nell'inviare gli Apostoli Gesù conferisce loro poteri grandi, che l'uomo non ha. Li vediamo confermati nelle varie missioni di Gesù agli Apostoli e ai discepoli. (Continua)

“SOLO IL SANTO SALVA LA CHIESA”

DON DIVO BARSOTTI

Paolo Riso

Si tratta di un gigante e scrivere di lui è difficile. Grande mistico del Novecento, fondatore della Comunità dei Figli di Dio, intrepido cercatore della Verità e capace di svegliare anime assopite. L'indimenticabile Card. Biffi, arcivescovo di Bologna, lo ha definito così: *«Insofferente agli equivoci e amante delle posizioni chiare»*.

Una lunga vita – Divo Barsotti nasce a Palaia (Pisa) il 25 aprile 1914, settimo di nove figli. Nella sua fanciullezza c'è Gesù come l'unico amore, così che a undici anni entra in Seminario e il 18 luglio 1937, a 23 anni appena, diventa sacerdote a San Miniato. Per dieci anni la sua vita, il suo sacerdozio, si possono riassumere in un'invocazione: *«O Signore, dammi una missione»*. Gli nasce in cuore, per dono di Dio, il progetto di fondare una comunità monastica. Nel 1956 l'opera ha inizio in una casetta a Settignano, sulle colline di Firenze: la Comunità dei Figli di Dio, sotto la protezione di S. Sergio. Don Divo Barsotti è un sacerdote fedele alla S. Tradizione della Chiesa, al Magistero del Papa e dei Vescovi uniti a lui. Ha tante speranze riguardo al Concilio Vaticano II, avviato da Papa Giovanni XXIII e condotto a conclusione da Paolo VI. In quegli anni viene considerato un innovatore, ma dopo il Concilio, anche lui, come Papa Paolo VI, vede che *«si apre un tempo di tempesta, non di primavera»* (Paolo VI, 15 luglio 1970). Lo “spirito conciliare”, così come si diffonde, gli appare portatore di novità, ma spesso già fuori dalla Tradizione della Chiesa di sempre. Nel 2005, don Divo, a 91 anni, dopo una lunga vita tutta vissuta per Gesù, nella prefazione a un saggio sull'opera di Romano Amerio, scriverà: *«Io vedo il progresso della Chiesa a partire da qui, dal ritorno alla Santa Verità alla base di ogni suo atto»*. Era stato legato fino a un certo punto a due uomini considerati precursori del Concilio, quali Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira, ma arriva l'ora in cui egli si distaccherà dai due amici che pure stima, perché *«la prima da seguire è la Verità»*. Il 9 maggio 1978 scrive nel suo diario: *«È morto La Pira (5 novembre 1977), oggi è morto tragicamente Aldo Moro. Un periodo della*

storia finisce. Ritorna il momento della lotta, e sarà spaventosa; l'opposizione tra il male e il bene, tra satana e Dio riapparirà in tutta la sua violenza e finalmente anche i cristiani saranno Luce. Non più compromessi, manipolazioni particolari, alleanze equivoche. Finalmente potremo morire per la nostra Fede». Lo scrive a proposito di chi voleva dialogo, che di fatto produsse equivoco e confusione. Don Divo vuole il dono a Cristo, senza ambiguità, dono totale, fino al martirio. Questo bisogno di chiarezza è attuale e più che mai necessario anche e soprattutto oggi, in ogni ambito, religioso, ecclesiale, dottrinale, politico. Don Divo, aperto a simpatia verso teologi quali Daniélou, De Lubac, Bouyer, Von Balthasar, davanti a loro ha custodito la sua autonomia, perché il vero Maestro, il vero unico “teologo” è Gesù Cristo. Già nel 1967 aveva annotato: *«Un senso di rivolta mi agita e mi solleva fin dal profondo contro la facile ubriacatura dei teologi acclamanti al Concilio. Si trasferisce all'avvenimento la propria vittoria personale, un'orgogliosa soddisfazione che non ha nulla di evangelico».* Nel 1979 il giudizio forte come un discrimine: *«Tutti gli insegnamenti del Concilio, tutta l'azione della Chiesa, tutto è sospeso nel vuoto, se la Chiesa non ha più il coraggio di rendere testimonianza della divinità di Cristo. I veri responsabili della crisi del mondo sono i teologi».* Nello stesso periodo il Card. Giuseppe Siri, al riguardo, aveva parlato di “teologia senza Cristo”. Il giudizio più netto e tagliente don Divo lo dà su Teilhard de Chardin: *«È il pensatore che sta dietro a molti errori che inquinano la teologia e la mentalità moderna ed è stato il maestro di certi periti ed esperti conciliari».*

“Compiere un incontro con Gesù” – Nel 1970 don Divo dà alle stampe un testo chiaro: *“Dopo il Concilio. Crisi nella Chiesa?”*, che è un'analisi attenta di ciò che purtroppo andava pian piano maturando. Egli sottolinea un punto fermo: *«la novità di una teologia che rinnega la teologia del passato non è più una novità cristiana».* E l'autore continua l'analisi preoccupante e contro-corrente, senza paura, allarmante, con il supporto di fatti che non si possono negare. L'argomento della Liturgia ne è un esempio. Prima dice che *«è stato sapiente aprire la Liturgia alla lingua nazionale e materna e spronare a creare una nuova musica»*, ma nel 1984, intervistato da Vittorio Messori, don Divo dirà: *«Si ha l'impressione che la riforma liturgica abbia portato a qualcosa di ancora meno vitale di quanto c'era prima».* Nel 1996

arriverà a dire: *«Non vuol dire proprio nulla la lingua nazionale nella Liturgia. Il problema non è di capire sul piano intellettuale, ma di compiere un incontro reale con Cristo. E non vedo nulla nella Liturgia di oggi, qualcosa che promuova questo incontro con Lui»*. Ecco detto giustamente ciò che conta per lui e per noi, per la Chiesa: l'incontro con Gesù, la vita di intimità con Lui, la santità. Per questo, stando alla preghiera sacerdotale di Gesù (Gv. 17), noi che vogliamo essere Suoi siamo chiamati a “essere nel mondo, ma non del mondo”. Nel 1988 don Divo esprime in modo schietto il suo pensiero: *«Forse il Concilio non ha sottolineato abbastanza la sostanziale estraneità della Chiesa al mondo»*. Perché questo? Perché *«la Chiesa è un segno, ma un segno della Presenza salvifica di Gesù Cristo, tutt'altro rispetto a un mero “fatto sociale”»*. Invece molti si sono lasciati prendere dall'ossessione di dover rinnovare il Cattolicesimo per farlo stare al passo con i tempi. Il problema vero di un rinnovamento non è un problema di tecnica, ma un problema spirituale, *«mentre si vorrebbe fare della Chiesa uno strumento della vita sociale»*. Amici, la Chiesa è per Gesù Cristo, per Dio, è partecipazione alla vita trinitaria: ecco tutto. Ma la tempesta infuria contro la “Barca di Pietro” che è la Chiesa. Don Divo, come sentinella vigile, evidenzia la responsabilità di certi prelati presi dalla paura, dal rispetto umano, dal desiderio di risultare graditi al mondo (che in fondo si fa beffe di loro). Davanti al nascere e al dilagare di diverse “teologie”, che *«nascono e muoiono, senza dare quella sicurezza che dava prima l'insegnamento della Chiesa»*, don Divo richiama i Pastori al loro compito più importante: *«Mi dicano quello in cui devo credere e quello che devo rigettare»*. E questo lo disse fin dal 1971, quando Papa Paolo VI lo chiamò a predicare gli esercizi spirituali a lui e alla Curia romana: *«Santo Padre, dilaga l'anarchia (...); nelle chiese del Nord Europa ci si fa beffe dell'autorità della Chiesa. Non ho mai capito come si possa essere tanto duri con chi può errare sul piano disciplinare e lasciar correre con “teologi” come Küng, Curran, Schillebeeckx, che mettono in discussione il dogma»*.

“*Dei nuovi santi*” – I Diari spirituali di don Divo Barsotti sono un “mare magnum” di luce, di impegno di santità, di irradiazione di Gesù alle anime. La ricezione del Concilio per lui è stata molto tormentata. Nel 1967 è preoccupato per l'eccessiva lunghezza dei documenti; nel 1979 lo infastidisce il

continuo richiamarsi al Concilio per voler mutare ogni cosa; nel 1983 stigmatizza la visione troppo ottimistica della storia umana; nel 1989 si rammarica che *«non si è voluto condannare l'errore e si è preteso di rinnovare la Chiesa quasi che il Concilio potesse essere il nuovo fondamento di tutto»*. Al S. Padre Giovanni Paolo II, che stima moltissimo, confida le sue perplessità in occasione dell'incontro interreligioso di Assisi (27 ottobre 1986): *«Si rischia di non fare più differenza tra la Verità e l'errore»*; e così il *«popolo non può più rendersi conto di quello che è specifico del Cattolicesimo»*. Per altro verso, don Divo ha colto nel Concilio Vaticano II quello che dovrebbe essere considerato il suo "cuore", ma bisogna essere gente che non cerchi avventure e tenga fermo il fatto che la Chiesa è nata da Gesù, non dai teologi del Vaticano II. Questo cuore pulsante è il richiamo all'universale vocazione di santità, ribadita nella *Lumen Gentium*, al capitolo V, santità anche laicale, di cui don Divo è sempre stato il promotore, con la sua guida sacerdotale. Il vero rinnovamento della Chiesa, quindi anche il ruolo giocato dal Concilio, può essere realizzato solo dai santi. Predicando a Papa Paolo VI nella primavera del 1971 egli cita coloro che attuarono il Concilio di Trento: San Carlo Borromeo, San Filippo Neri, Sant'Ignazio di Loyola, San Francesco Saverio, Santa Teresa d'Avila, San Giovanni della Croce. Conclude: *«Guai se rompiano il legame che ci unisce alla Chiesa di sempre. Non posso riconoscere la Chiesa di oggi se questa non è più la Chiesa del Concilio di Trento, se non è la Chiesa di San Francesco e di San Tommaso d'Aquino, di San Bernardo e di Sant'Agostino. Io non so che farmene di una Chiesa che nasca oggi. Se si rompe l'unità, la Chiesa è già morta. La Chiesa è viva soltanto se, senza soluzione di continuità, io sono nella Chiesa, uno con gli Apostoli per essere uno con Cristo»*.

Ecco, per dimostrare tutto il nostro amore alla Chiesa di oggi e di sempre, per rinnovare davvero la Chiesa, dobbiamo essere santi, come i santi che don Divo Barsotti ha citato a Paolo VI e alla curia romana: dei nuovi e fedeli Carlo, Filippo, Tommaso e Agostino... per il mondo di oggi, o forse dei *«piccoli santi, che nulla aggiungono e nulla tolgono al Credo, al Catechismo di sempre»*. Forse un giorno la Chiesa riconoscerà don Divo, tornato a Dio il 15 febbraio 2006, come uno di questa nuova schiera di santi: sentinelle della Fede cattolica oggi.

L'ORIGINE DELLA FESTA DEDICATA AL PREZIOSISSIMO SANGUE DI GESÙ

La festa dedicata al Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo affonda le sue radici in una celebrazione annuale legata a una reliquia custodita nella chiesa di San Nicola in Carcere in Roma che, secondo la tradizione, era un lembo del mantello del Centurione che trafisse il Crocifisso con la lancia per verificarne la morte. Quel lembo sarebbe stato ritagliato perché bagnato dal “sangue e acqua” (Gv 19, 34) fuoriusciti dal costato di Gesù. I principi Savelli di Roma nel 1708 donarono alla chiesa di San Nicola in Carcere la preziosa reliquia, dove ogni anno, nella prima domenica di giugno, si prese a celebrare la festa del Preziosissimo Sangue.

Nel 1808, ricorrendo il primo centenario della donazione, il Canonico Francesco Albertini fondò una Pia Associazione in onore del Preziosissimo Sangue. Don Gaspare del Bufalo da essa prese ispirazione per fondare nel 1815, a San Felice di Giano, la *Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue*.

La giovane Maria De Mattias, durante la Missione che don Gaspare tenne a Vallecorsa (FR) nel 1822, maturò l'idea di dar vita ad una Congregazione di suore che poi fondò in Acuto nel 1834, sotto il titolo di *Adoratrici del Preziosissimo Sangue*.

Nel 1849 Pio IX, in esilio a Gaeta, ebbe la visita di don Giovanni Merlini, Missionario del Preziosissimo Sangue, che gli predisse la fine dell'esilio qualora avesse esteso la festa del Preziosissimo Sangue a tutta la Chiesa. Il Papa rispose: «*Non faccio voto, ma promessa*». Così accadde. E Pio IX, memore della “promessa”, con il decreto “*Redempti sumus*” (10 agosto 1849), estese alla Chiesa universale la festa del Preziosissimo Sangue, che il papa Pio X, nel 1914, fissò al 1 luglio.

Pio XI, a memoria del Giubileo della Redenzione, il 15 aprile 1934 la innalzò al grado di Solennità. Paolo VI, con la riforma del Calendario, la unì alla festa del “Corpus Domini” che da allora si celebra in tutta la Chiesa come «*Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo*». Le Congregazioni legate alla spiritualità del Sangue di Cristo, tuttavia, celebrano il Preziosissimo Sangue il 1 luglio con il grado di Solennità.

GERARCHIA

don Ennio Innocenti

Il termine e il concetto

Archè indica inizio, origine, causa e, quindi, anche primato ed autorità; *hierós* connota l'eccelso luminoso e divino. Nella tradizionale visione sacrale del cosmo l'autorità è divina, in rapporto con la paterna benignità di Dio (*paterna majestas*), conosce e vuole il bene e perciò, lei sola, comanda. L'*imperium*, così, è *sacrum*; gli si oppone il conato violento o vano del caos, del senza legge, del senza patria, dell'ateo. La rivelazione biblica è in questa "linea" (da certi studiosi delle civiltà e delle religioni antiche è chiamata giustamente "olimpica", cui si oppone, derivata in degenerazione, quella "ctonia" o "infera" o "notturna"). In ambiente cristiano la visione sistematica più completa della gerarchia ("celeste" ed "ecclesiastica") compare solo con l'opera di Dionigi detto l'Areopagita: tutto il cosmo è ancorato in Dio, tutte le creature sono manifestazioni coordinate da Lui e risalgono a Lui, che di tutto è la pienezza, aprendosi e donandosi ordinatamente l'una all'altra: la loro superiorità è dimostrata dal loro dono. Non si tratta solo di speculazione metafisica: l'ispirazione genuina è tratta da Colui che è Primo e Signore in forza del dono della sua "obbedienza" d'amore, per la quale tutto è stato dato nelle sue mani, nessuna potestà esclusa. Meglio: l'ispirazione è ancora più in alto, "in radice"; nella stessa divinità, infatti, c'è un *archè*, un principio, sicché è giusto in assoluto che il Verbo-Figlio dica: il Padre è maggiore di Me. E lo Spirito Santo è lo scambio del loro reciproco respiro, il "bacio" che procede da ambedue: la gerarchia non è semplicemente creaturale, è divina in assoluto, è trinitaria. Il cosmo creato l'adombra soltanto, eppur luminosamente, perché dal livello infimo della materia, su su per ogni gradino, ogni cosa è, in se stessa e in rapporto ad ogni altra, collaborazione sapientemente, divinamente ordinata; gerarchia, appunto. E questo l'uomo antico, intelligente, riconobbe os-

servando liberamente il cielo e la terra, le stagioni e le norme di vita, il suo organismo, soprattutto, e il primato della sua libera volontà capace di donarsi nell'amore e di aprirsi all'invisibile paterno potere che trascende gli astri. Sicché non esitò a capire che i suoi rapporti con il prossimo dovevano, divinamente, essere improntati alla forma divina dell'universo e lo sforzo della civiltà doveva essere costruzione armonica, organica, tesa volitivamente all'accrescimento verso l'infinito; di qui l'autorità (*augere*). Solo quando la sua intelligenza fu volontariamente costretta nella limitatezza materiale, e la verità colpevolmente subordinata alla potenza egoistica, timorosa e miope, solo allora egli perdé la dimensione divina, oscurò la sua visione religiosa e, private natura e ragione dell'Infinito cui esse sono ordinate, considerò la convivenza come costrizione, la civiltà come mera avventura temporale e l'autorità come potere indipendente dal sacro, chiuso in se stesso, laico, come oggi si dice. Coloro, invece, che per la tradizione apostolica si raccordano a Gesù (Gv.XIX,11; Lc. XIXIV,49) e alla Pietra fondamentale su cui è costruita la Chiesa (Mt. XVI, 16-18) sanno che ogni potestà, venendo da Dio, solo nella verità e nel bene (nomi divini) trova la sua ragione, la sua attrazione, la sua capacità di positivo influsso. La Chiesa è per il credente il luogo privilegiato di questa rivelazione: il Tempio in cui sarebbe davvero impensabile che l'autorità non fosse sacra e divina, conforme alla forma espressa dalla Divinità tra gli uomini, tutta tesa, secondo suprema disposizione, al *consortium* con Dio e tra gli uomini. Qualora il potere ecclesiastico decadesse da questa forma si rovescerebbe in distruzione, come gli altri poteri "laici". I ministri di Dio esprimono, nella Chiesa dei credenti, un solo potere, essendo servi di una sola verità, e cioè: ogni uomo vale il Figlio di Dio. Il loro regno consiste nell'ordinare il mondo delle relazioni umane ai fini e ai valori dell'uomo. Il loro comando è volontà d'un principio, non d'una cosa; d'un principio che l'azione del prossimo deve riconoscere come proprio contenuto se vuole essere vera, se vuole riflettere la persona nella sua vera essenza, aperta alla comunione con Dio e tra gli uomini. La volontà del ministro di Dio che non facesse forza sulla intrinseca verità del suo comando

sarebbe destinata a scadere tra le forze non vere, le forze caotiche e brute che entrano tra loro in collisione di compromessi instabili precipitanti nella loro rovina. Se la verità si oscura, l'autorità si perde. Perciò il ministro di Dio, respingendo la tentazione della propria illusoria autosufficienza personale, è conscio della rete di mediazioni solidali in cui egli è vitalmente inserito. Anzi, nella sua veritiera umiltà, egli sa che il suo potere, nonostante le mediazioni ecclesiali e i dialoghi, non riuscirà mai a realizzarsi pienamente, essendo solo la volontà di Dio pienamente santa, vera. Solo Lui meritando l'assoluta obbedienza nel perfetto amore, quello del *Filius dilectionis*, a cui è dato, perciò, ogni potere: «*Tuo è il potere*». Nonostante, questo potere, il servo deve rimanere fedele al Signore, anche se questa fedeltà è martirio. Martirio perché testimonianza (e sanguinante) della propria umiliazione, dei propri errori, della propria inadeguatezza, sicché quotidianamente egli è accasciato dalla consapevolezza della propria irreparabile deficienza: *servi inutiles sumus*. Pertanto non c'è giusta esaltazione del potere che non si concluda, nella coscienza ecclesistica, con sentimenti di pietà per chi ha il dovere di esercitarlo.

Gerarchia e collaborazione dei ministeri ecclesiali

Nella Chiesa tutti sono servi dello stesso Signore, ma non tutti allo stesso modo. L'eguaglianza fra i membri della Chiesa è solo nell'infinita dignità di figli amati da Dio (ciascuno, infatti, ha un talento da fruttificare nella libertà), non nella personale condizione storica e nella libera risposta al multiforme dono divino. La diversità tra i membri della Chiesa, tuttavia, si risolve, nell'unità dello Spirito Santo, in un processo cospirante, organico, vitale, di crescita armonica: non si può immaginare tale processo come una fusione perché la sua legge è l'amore e l'amore suppone sempre l'identità, la libertà e il bene personale degli amanti, però il suo traguardo è l'unità stessa che del Padre e del Figlio fa una sola realtà. Questo processo armonico ha bisogno d'un ordinamento, in modo che il bene reciproco dei membri sia salvaguardato senza perturbamenti caotici. Questo ordinamento viene dall'alto, non dal basso; viene dalla sovranità di Cristo, non

dalla cieca presunzione del numero (cfr. Lumen Gentium 18-20,24,28) e perciò è sacro. Esso ha, inoltre, una sua logica interna che va dall'alto verso il basso, dal padre al figlio, dalla causa all'effetto; lega l'uno ai più, il dire al fare; parte dall'annuncio, realizza il sacramento, completa la missione. Perciò fra i molti ministeri ce n'è uno direttamente da Cristo costituito ed affidato, che è la "somma del sacro ministero" (Lumen Gentium 21), destinato a rappresentare, nella forma del Pastore che si dà tutto a tutti, il modello visibile per tutti gli altri, il loro sigillo. È il ministero degli Apostoli, rivolto a tutte le genti, fino alla fine del tempo, e perciò sussistente in coloro cui essi "*ordinationem dederunt*", come dice Clemente Romano, e quindi nei loro sicuri successori, eredi dell'impreteribile imperio di comunicare l'intero tesoro *a saeculis absconditum* e di discernere, legare e sciogliere. Di qui la persuasione ecclesiastica del "*nihil sine episcopo*". Il vescovo, però, è in una solidarietà fraterna da cui riceve saldezza (Lc. XXII,32) ed è, egli stesso, centro di comunione costruttiva, progressivamente dilatantesi dai collaboratori più diretti (presbiteri, diaconi, religiosi, istituzioni laicali) a quelli meno diretti e quasi dispersi in una diaspora di carismi e di situazioni. Nessuno, nella Chiesa, a nessun livello ne fa parte per se stesso: battesimo e cresima sono il fondamento (comune a tutti i membri) della missione e della solidarietà, al cui servizio è essenzialmente ordinato il sacramento dell'ordine in tutti e tre i suoi gradi. Chi è investito della "somma del ministero" è, così, centro propulsore di una comunione che rifiuta discriminazioni sociali o locali ed è unitariamente garantita dal ministero di un solo vescovo, vero capo e fondamento di tutta la compagine ecclesiastica, il vescovo che succede Pietro nella sua cattedra. Perciò si dice che i fedeli costituiscono un popolo compaginato dai ministeri, che questi hanno un ordinamento gerarchico, che la gerarchia dei ministeri culmina nel ministero di uno e che, pertanto, la Chiesa ha una struttura "monarchica".

Il termine è appropriato: c'è un vero dislivello fra il ministero del Capo, erede del compito di Pietro, e quello dei vescovi, eredi del compito degli Apostoli. Questi formarono, fin dall'inizio, un gruppo sta-

bile (*coetus*), e i loro successori, in seguito, per la sostanziale somiglianza della loro funzione, si ritennero sempre un unico “*ordo*” o “*corpus*”, ma solo eccezionalmente operarono, propriamente, come collegio e, anche allora, con l’evidente prevalenza del Capo. Infatti, perfino in Concilio, il Papa è pienamente sovrano e a lui solo competono atti che non sono di competenza degli altri vescovi. Sempre, poi, l’ammissione nella collegialità gerarchica, che si verifica nella legittima consacrazione episcopale, ha ulteriormente bisogno, per il bene armonico della Chiesa, che l’ufficio ministeriale del vescovo venga determinato, in un modo più o meno immediato, da chi detiene l’ufficio supremo di Capo del Collegio, dotato personalmente lui solo della pienezza della giurisdizione (universale ed immediata) e dell’immunità dall’errore, nel suo supremo magistero, senza aver bisogno, lui solo, del consenso della Chiesa. L’esercizio della responsabilità ecclesiastica è così inequivocabilmente differenziato e organizzato, ma il sentimento della solidarietà episcopale porta i vescovi, con e sotto il Papa, a varie forme istituzionali di collaborazione (altamente impegnative, anche se non tutte ugualmente obbligatorie), sia fra loro, sia con i ministri loro subordinati, sia con quei laici che, pur non essendo propriamente investiti d’un ministero ecclesiale, intendono corrispondere alla generale missione dell’evangelizzazione. Per realizzare queste forme di collaborazione la Chiesa, esprimendosi con genio d’adattamento nelle varie situazioni storiche, ha utilizzato vari strumenti normativi e istituzionali.

La legge vitale interna di questo ordinamento è la carità, per la quale il Figlio di Dio dette la sua vita in riscatto degli uomini: più alto è il servizio, più imperiosa è la norma e impellente il dono, in modo che ognuno abbia davanti agli occhi la forma vissuta del Buon Pastore e sia così raggiunto dall’influsso attraente della tenerezza del Padre che vuole tutti gli uomini salvi, ossia *consortes divinae naturae*. Tale è la funzione eminentemente sacramentale della gerarchia in una Chiesa che è in se stessa Sacramento.

PROBLEMI ANTICHI E MODERNI

Come ha ben sottolineato il prof. Romolo Augusto Staccioli, i problemi che ossessionavano i romani dell'epoca dei Cesari sono incredibilmente simili a quelli che ossessionano oggi gli abitanti di Roma (e di tutte le altre grandi città). In poco meno di duemila anni la situazione non è affatto cambiata. Scorrendone l'elenco c'è da rimanere sorpresi: il traffico, il rumore e il caos per le strade e i vicoli, il tempo impegnato per gli spostamenti, la sporcizia della città, la crisi degli alloggi con i prezzi alle stelle, i crolli e la mancanza di sicurezza negli edifici, l'immigrazione selvaggia, l'insicurezza notturna. Come oggi, lo abbiamo visto, circolare nell'antica Roma era un problema. E questo malgrado la famosa legge promulgata da Cesare nel 49 a.C. che consentiva la sola circolazione dei veicoli destinati a opere di interesse pubblico (di cui si è già parlato) e che vietava il traffico privato dall'alba al tramonto. Ma come nell'epoca moderna, anche al tempo dei romani alcuni funzionari e certi "privilegiati" potevano girare con mezzi propri. Già allora, insomma, esistevano le auto blu... L'inquinamento acustico delle strade e dei vicoli era un altro problema. Sentite cosa dice Marziale sul caos diurno: *«A Roma non esiste posto in cui un poveretto possa meditare e riposare. Al mattino non ti lasciano vivere i maestri di scuola, la notte i fornai, durante tutto il giorno il martellare dei calderai. Qua c'è il cambiavalute che scuote il suo sudicio tavolo contenente la sua scorta di monete neroniane...Là l'orefice che picchia con il suo lucido mazzuolo l'oro della Spagna... Né la smettono i fanatici del culto di Bellona (divinità della guerra) di vociare; il naufrago rimasto attaccato ad un pezzo di legno di raccontare la sua storia; il piccolo ebreo ammaestrato dalla madre di chiedere l'elemosina; il rivenditore cisposo di vendere gli zolfanelli gridando...»*. Gli fa eco Giovenale che si chiede: *«Quale casa d'affitto consente il sonno a Roma? Si dorme solo se si dispone di grandi*

mezzi». Spostarsi oggi a Roma vuol dire perdere molto tempo anche per piccole distanze; infatti il traffico automobilistico congestionava e paralizzava la città. Lo stesso accadeva nella Roma dei Cesari sebbene nelle strade ci fossero solo persone e non veicoli. Alcuni autori si lamentano di non potersi recare a due appuntamenti nella stessa mattinata perché le distanze necessarie per raggiungere i luoghi e i tempi degli spostamenti sono eccessivi.

Gli “extracomunitari” allora erano un vero problema. Giovenale denuncia che la città è addirittura già nelle loro mani e che il fiume siriano Oronte da tempo riversa le sue acque nel Tevere “portando con sé lingua e costumi, flautisti, corde oblique, esotici tamburi e ragazze costrette a prostituirsi dalle parti del Circo”. Non si può non rilevare un agghiacciante parallelo con l’attuale prostituzione slava. Così come oggi le stazioni sono il luogo dove si incontrano più facilmente immigrati e stranieri, analogamente allora lo era la zona di Roma che gravitava intorno alle vie Appia e Ostiense. Queste infatti erano le vie di accesso alla capitale per tutti quegli stranieri che arrivavano dal settore orientale del Mediterraneo e dall’Africa: essi infatti sbarcavano con le navi nei porti di Brindisi, Pozzuoli e Ostia e poi s’incamminavano verso la capitale seguendo queste due grandi strade. Ovviamente l’arrivo di tanti forestieri (anche di cittadini romani attratti dalla grande città) non aveva fatto altro che esasperare il costo degli alloggi i quali, come abbiamo detto, erano quattro volte più cari che nel resto della Penisola. Il risultato era stata una speculazione edilizia selvaggia che aveva fatto crescere come funghi “casermoni” alti e costruiti in fretta e furia con materiali scadenti. Le conseguenze erano i crolli, abbastanza frequenti. Giovenale in questo senso è esplicito, parla di una città che «*si regge in buona parte su esili travicelle*» e denuncia che «*quando l’amministratore richiude la fenditura di una vecchia crepa, ci ordina di dormire tranquilli, ma la rovina continua a pendere sulle nostre teste*». Per la sporcizia alcuni angoli e vicoli di Roma ricordavano quelli di certe città del Medio Oriente dove si cammina spesso su “strati” di ogni genere di immondizia, dalle bottiglie ai legumi scartati, «*da una parte scappa una*

cagna rognosa, dall'altra rotola una scrofa coperta di fango» dice Orazio.

L'insicurezza notturna, infine, che ancora oggi è un problema, fortunatamente non ha raggiunto i livelli della Roma imperiale, se è vero, come dice Giovenale che «*potresti passare per un negligente (...) se vai fuori a cena senza aver fatto testamento*». Ma esistono altri sistemi per muoversi per le strade senza neppure poggiare i piedi per terra (è quanto emerge nel capitolo precedente). Come si sa di giorno a Roma è vietato l'uso privato dei carri, con rarissime eccezioni: (l'equivalente delle auto "auto blu") sono i carri per le sacerdotesse vestali e quelli di pochissimi "raccomandati". Così sono nati dei mezzi alternativi. Tipica delle donne romane di un certo livello in visita alle loro amiche è la portantina (*sella*). Ce n'è una che ondeggia nella folla identica a quella descritta da Giovenale... Ben diversa, invece, è l'andatura di una grande lettiga (*lectica*) che avanza maestosamente sopra la folla portata sulle spalle da otto schiavi siriani. Sembra un trireme che fende l'acqua del mare. È una vera Roll-Royce delle strade di Roma. Passato questo "yacht" cittadino c'è un altro mezzo che segue a breve distanza, cercando di sfruttare il varco creato nella folla. È un *chiramaxium*, un carretto a mano (una specie di risciò) su cui è seduto un personaggio dai capelli bianchi... Dove si può andare per sfuggire alla calca e alla folla di Roma? Esistono delle zone più tranquille? La risposta è sì. Sono le oasi di pace dove i romani vengono a passeggiare: i giardini imperiali, l'area del Campo di Marte con le sue piazze e i suoi templi, le sue aree sacre, senza botteghe e *insulae*, ideali quindi per fare due passi lontani dal caos. Ma c'è un luogo così straordinario per la sua bellezza che è stato citato persino da Plinio il Vecchio. È il Portico d'Ottavia... È un'atmosfera che ricorda da vicino il passeggio del sabato pomeriggio lungo i viali delle nostre città. In effetti lo "struscio" della Roma imperiale avviene soprattutto in luoghi come questo. E sono tanti, oltre al Portico di Ottavia, infatti, i portici: quelli degli Argonauti, di Livia, di Pompeo, delle Cento colonne. Insomma c'è solo l'imbarazzo della scelta.

(tratto dal testo di Alberto Angela: *Una giornata nell'antica Roma*)

CUORE DI MADRE

P. Nepote

Su un monte, a 1260 metri di altezza, si trova la più alta parrocchia della diocesi di Verona: Campofontana. A nord della chiesa, più in alto di 500/600 metri, la borgata Pagani. Lì, da bella e numerosa famiglia, il 5 novembre 1914 nacque Carmela Pagani. Cresce inclinata all'amore per Gesù e al colloquio con Lui nella preghiera. Tutte le sere con i suoi cari offre alla Madonna il Santo rosario. Sarà la sua preghiera prediletta.

“*Mi farò suora*” – Di tanto in tanto confida ai suoi che vuole farsi suora, come la zia suor Sofia, nell'Istituto della Sacra Famiglia, fondato da Giuseppe Nascimbeni, un santo prete di Verona morto nel 1922. Nell'estate del 1932 entra davvero nell'Istituto, a Castelletta di Brenzone, accolta dalla co-fondatrice Madre Domenica Mantovani. Il 19 marzo 1935, dopo un santo noviziato, offre a Dio i suoi primi voti con il nome di suor Pura, il nome bello con cui “passerà alla storia”. Si distingue per il suo stile semplice e luminoso che rivela in lei la presenza e il fascino di Gesù vivo. Seguono i primi incarichi in Congregazione come maestra di scuola materna in diversi paesi del Veneto, quindi nelle Marche. Nel frattempo consegue il diploma della scuola magistrale di Verona. I bambini e le loro famiglie, coloro che la incontrano, sono colpiti dalla sua personalità, dalla sua capacità di ascoltare e di trovare risposte ad ogni problema, trasmettendo la luce e la letizia del Signore. È già una suora singolare. Nel gennaio 1941 arriva a Monte Romano (Viterbo) come incaricata della scuola materna, del catechismo in parrocchia, dell'assistenza ai poveri, del canto liturgico. Chi l'ha avuta come guida dirà: «*Mi incantò da subito*». Ha un grande ascendente su tutti, cosicché due anni dopo è già direttrice della scuola e superiora della sua piccola comunità religiosa.

Educatrice – Nella pesante situazione della guerra e del dopoguerra è subito amatissima dagli abitanti di Monte Romano, che vedono in lei una vera mamma che sa arrivare a tutti e a tutto, in nome di quel Gesù che ella annuncia con il suo abito austero e la sua carità senza confini. Dopo

dieci anni comincia per lei un periodo molto difficile, ma in ogni difficoltà si affida alla Madonna con il rosario. Gesù Eucaristico, dal Quale non si separa mai, e la Madonna la aiuteranno a ritrovare la luce. Dal 1956 vive a Roma presso Mons. Fortunato Raspanti, un vecchio prete bisognoso di assistenza. Suor Pura approfondisce la sua formazione intellettuale leggendo libri di teologia e di morale cattolica. Di Mons. Raspanti ella dirà: *Mi fu padre e maestro nel momento più duro della mia vita*. A Roma scopre due guide spirituali di eccezionale valore, Padre Felice Cappello, gesuita (1879-1962), e San Pio da Pietrelcina. Con queste due guide ella sale molto in alto nell'amore di Dio e nell'accoglienza della croce a immagine di Gesù. Nel suo 25° di vita religiosa, nel 1956, fa propria una preghiera di San Pio: «*Sono sola, vicino a Te, Gesù, sul Calvario. Resta Tu, Signore, con me, che ho bisogno di sentire la tua voce*». Le difficoltà si sciolgono e suor Pura riprende la sua vita regolare nella Congregazione. Nel 1960 ha 46 anni, quando viene incaricata di insegnare nella scuola materna di Cavazzale (Vicenza): ha cuore di madre, per quanto ha sofferto, e una singolare penetrazione del Cuore di Gesù. Ora comincia la sua straordinaria influenza sulle anime, sulla scia, nella debita misura, di Padre Cappello e di San Pio. Chi la incontra a Cavazzale le attribuisce qualità fuori dell'ordinario e le chiede di pregare per ottenere grazie da Dio. Diversi giovani si avvicinano a Gesù per la sua presenza e la sua azione. Molte famiglie trovano risposta a problemi insolubili.

Sulle orme di San Pio – Il 25 agosto 1970 viene trasferita a San Zeno di Mozzecane dove rimarrà fino al termine dei suoi giorni. Sarà la suora, meglio la madre, dell'accoglienza e dell'ascolto, e davvero in ogni incontro con le anime è Gesù che dilaga da lei per risolvere ciò che sembra impossibile.

È tempo di molte “novità” in ogni settore, ma suor Pura rimane fedele alla Verità che non muta mai. Anche nella sua pedagogia non crede alle tecniche cosiddette “scientifiche”, ma all'irradiazione di luce e di amore che Gesù emana da ogni anima consacrata che vive in intimità con Lui, come avviene sempre di più nella sua opera educativa nella scuola materna di San Zeno, nelle sue visite alle famiglie, ai poveri e nella collaborazione con i sacerdoti. È evidente a tutti: suor Pura irradia Gesù.

Inizia e cresce un vasto movimento di anime attorno a lei: al sabato e in parte alla domenica è costretta a dedicarsi a coloro che sempre più numerosi vengono da ogni parte d'Italia e dall'estero a incontrarla, a chiederle consigli e preghiere. Tutti la chiamano "Madre, madre", con venerazione grande e crescente. È davvero madre. Per trent'anni sarà così. *«Io non ho cercato tutto questo – spiega a chi non vede di buon occhio la sua azione a largo raggio – ho solo ascoltato, sempre, e pregato, cuore a cuore con Gesù. Le cose grandi le ha fatte Gesù solo»*. Ma i problemi di chi la cerca sono risolti da questa luce divina che passa attraverso le sue parole e la sua persona. Attiva sino all'ultimo, il 2 luglio 2001, suor Pura Pagani va a contemplare per sempre il suo Sposo divino, Gesù, in Paradiso. I suoi funerali sono un trionfo. Sui giornali si scrive: *«Addio suor Pura, eri come P.Pio»*. Il suo parroco don Girelli, intervistato, dirà: *«È vissuta educando i bambini nello stile evangelico, ad amare il Maestro divino. A S. Zeno l'abbiamo amata perché riceveva chiunque chiedesse di essere ascoltato, esaudito, miracolato»*. *«È vero che faceva i miracoli?»*. *«I miracoli li fa solo Dio, ma suor Pura pregava affinché Dio li facesse»*. Alla sua tomba, nel paese natio, Campofontana, continua ancora oggi il pellegrinaggio di quanti chiedono la sua intercessione presso Dio e guardano al suo esempio di totale donazione a Dio e al prossimo. Ella era solita dire: *«Io non faccio nulla. È la preghiera la vera forza che muove l'universo. Non dimenticarti mai di pregare, di amare il Signore Gesù»*.

Noi l'abbiamo fatto e non siamo stati delusi. L'abbiamo fatto con la preghiera approvata dal Vescovo di Verona, Mons. Flavio Carraro, il 9 giugno 2003: *«Padre, Tu che ci hai donato suor Pura Pagani, aiutaci a mettere in pratica gli insegnamenti che ella per prima ha vissuto, aderendo con amore alla Tua volontà e prodigandosi instancabilmente per il prossimo. Signore, accordaci le grazie che ti chiediamo... Per Gesù, tuo Figlio e nostro Salvatore»*.

Grazie suor Pura per il tuo cuore di madre.

QUELLA LIBERTÀ CHE SI FONDA SULLA VERITÀ

S.M.

Tra le numerose famiglie religiose consacrate a particolari opere di carità e di apostolato, che Dio nelle diverse epoche storiche ha sempre suscitato in base alle necessità dei suoi figli, va ricordato l'ordine di Santa Maria della Mercede, perché il suo carisma conserva anche al giorno d'oggi una specifica attualità. Il titolo particolare, "*Mercede*", con cui la Beata Vergine viene onorata è strettamente legato alla storia dell'Ordine ed alla storia del dominio arabo nei paesi cristiani d'Europa: la "mercede" consiste nel riscatto che veniva pagato al padrone dello schiavo per ottenerne la liberazione. L'Ordine fu fondato a Barcellona nel 1218 da San Pietro Nolasco per la redenzione dei cristiani che erano stati ridotti in schiavitù e destinati a remare nelle galee ad uso dei pagani, dopo essere stati catturati dai pirati saraceni che infestavano il mare Mediterraneo, con la legittimazione, per così dire, dei governi islamici. In realtà, nel contesto storico in cui l'Ordine sorse, se il motivo immediato e occasionale era la liberazione dei cristiani schiavi, il fine ultimo e specifico era la preservazione della fede nonché la salvezza delle anime dei prigionieri che, per le pressioni e le sofferenze loro inflitte, erano in pericolo di apostatare dalla fede in Cristo. In questo senso l'eroismo dei mercedari, nel caso in cui l'oro a disposizione non fosse stato sufficiente o avesse tardato ad arrivare, si spingeva fino ad offrire la propria persona in sostituzione del prigioniero in pericolo di rinnegare la fede, giungendo fino al martirio. San Raimondo Nonnato, che vendette se stesso per riscattare un suo fratello cristiano, fu uno di essi, ma il progressivo ritrovamento di documenti porta alla luce la storia di molti altri martiri per la fede. Dalla fusione delle catene che migliaia di schiavi lasciarono quali ex voto dopo essersi recati a rendere grazie alla Madonna di Loreto, furono fabbricati i cancelli della Santa Casa. Si trattava dunque, in sostanza, di difendere la fede ed insieme quei diritti

umani calpestati dai pagani, che, alla luce dell'insegnamento di San Tommaso D'Aquino, si fondano sulla legge naturale derivata dalla legge eterna.

In questo contesto, la storia dell'Ordine richiama alla verità storica riguardo alle vicende in cui i crociati hanno dato il proprio contributo per difendere la cristianità, in opposizione alla disonestà di quella parte di storiografia moderna che mira a discreditarla la Santa Chiesa cattolica. Ma, alla luce delle mutate condizioni storico-sociali, l'esistenza e la fondazione dell'Ordine richiamano anche ad allargare la prospettiva verso le contemporanee e diverse forme di schiavitù, le quali, che ci siano o meno i saraceni poco importa, sono sempre espressione dell'unica vera schiavitù, quella del demonio. In ogni contesto storico, infatti, c'è sempre un'espressione per così dire strutturale, insita nell'uomo, della più tremenda e spaventosa schiavitù, quella del peccato, che è il vero travaglio dell'anima e la sorgente di altre schiavitù. Il Signore ha affermato con estrema chiarezza che il male non va cercato farisaicamente nelle colpe altrui o nelle strutture esteriori, perché *«dal cuore dell'uomo escono i propositi di male»* (Mc. 7,1-8). Anche se peccato e demonio sono parole fuori moda di cui non si sente più parlare, il peccato nella sua essenza resta la drammatica realtà di rifiuto e di opposizione a Dio e conduce ad una falsa libertà, come avvenne per gli Angeli ribelli, i quali sono tuttavia costretti all'inferno e a gemere in ogni istante della loro esistenza. San Tommaso insegna che la pace con Dio garantisce la pace interiore nell'uomo; al contrario quando l'uomo calpesta la legge di Dio perde la pace e cade nella vera schiavitù, perché in lui crolla il regno di Dio e con esso l'ordine interiore.

È il grande mistero della libertà umana: il peccato ferisce l'uomo nella sua libertà in quanto gli offusca l'intelligenza e gli rende difficile distinguere il bene dal male per volgere la volontà verso il bene. Così, creato ad immagine e somiglianza del suo Creatore, padrone di se stesso e di tutto il creato, l'uomo diventa schiavo di se stesso, degli istinti, degli affetti, dei sentimenti e perfino delle cose esteriori dalle quali si lascia possedere. San Paolo descrive molto bene il travaglio

interiore dell'anima ferita dal peccato: «*Non compio il bene che voglio ma il male che non voglio. Se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che è in me... Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?*» (Rm. 7,19-25). La restaurazione dell'ordine e la liberazione dalle catene del peccato si realizza solo attraverso la restaurazione del regno di Dio nelle anime, poiché l'uomo dipende dal Creatore, è sottomesso alle leggi della creazione e alle norme morali che regolano l'uso della libertà.

La vera libertà, dunque, si realizza pienamente nella dolce e santa schiavitù a Dio e nell'amore alla Sua santa legge, che ci liberano dalla schiavitù infernale e dalla nostra superbia. «*Voi fratelli – afferma San Paolo – prima eravate schiavi del peccato, ora, liberati dal peccato, siete divenuti schiavi della giustizia*» (Rm. 6, 18). Con queste parole l'Apostolo sottolinea che non può esserci la vera libertà senza la santa schiavitù liberatrice; liberi e schiavi ad un tempo, liberi dal male affinché il Signore regni in noi. Di conseguenza gli obiettivi principali di ogni apostolo di Cristo restano sempre la preservazione della fede e la salvezza delle anime da conseguire attraverso il rifiuto di qualunque scelta teorica o pratica che si oppone alla Verità di Cristo, sia apertamente sia con interpretazioni che la alterano in modo subdolo e che possono indurre ad abbandonare o indebolire la fede allo stesso modo della schiavitù del passato.

Nei nostri tristi tempi, funestati dalla corruzione morale e dalla diffusione di una cultura relativista ed edonista, siamo chiamati, ad imitazione dei mercedari, ad unire le nostre preghiere per la preservazione della fede in Cristo ed a rinforzare il nostro impegno per la conservazione e la diffusione della preziosa dottrina cristiana nella purezza trasmessaci dalla tradizione della Santa Chiesa.

Rivolgiamoci a Maria, la liberatrice dei prigionieri, affinché ci conduca a Gesù e possiamo rivestirci di Lui e della Sua luce, per ritrovare la libertà per la quale siamo stati creati e che Cristo ci ha restituito, la libertà dei figli di Dio.

LA SCUOLA, SPECCHIO DELLA SOCIETÀ

Romina Marroni

La consapevolezza della crisi della famiglia è arrivata anche alle orecchie laiche ed atee. Il tema spadroneggia nei salotti televisivi, nei quali professori, medici, presidi, analizzano i problemi dei giovani e della scuola partendo dalla famiglia. Tutti sono concordi nell'affermare che i genitori non sono molto presenti, che non sono più capaci di educare i figli dicendo anche dei no, che lasciano la prole incustodita davanti alla tv o al computer. Tutti affermano che internet rovina le menti così come i telefonini di nuova generazione. Lo spettatore non può dissentire da tali diagnosi, perché le ragioni esposte sono razionalmente comprensibili e, inconsapevolmente per i più, rimandano al buon senso comune che è innato nell'uomo. Sembra, quindi, che l'intera nazione sia consapevole della crisi familiare in atto.

La scuola, trasformata in campo di pronto soccorso sociale, è chiamata a sostituirsi alla famiglia. Questa è la proposta atea, laica, che lo Stato sostiene in tutte le sue diramazioni.

Così si vede che ore ed ore di lezione vengono perse (perse nel senso che viene a mancare l'insegnamento didattico) per ascoltare relatori esterni che parlano di bullismo, o poliziotti che parlano della droga o dell'uso illecito dei telefonini attraverso programmi di adescamento di minori, ed ancora ore di lezione perse per seguire cicli di incontri tenuti da associazioni di volontariato, rigorosamente laiche, in cui si insegnano ai ragazzi il rispetto e l'aiuto reciproco. Oppure mattine intere di lezione perse per assistere ad esibizioni sportive di campioni menomati nel fisico che sono riusciti a sfondare nello sport vincendo una sfida con se stessi.

I programmi delle varie materie scolastiche si sono fatti via via più ricchi di argomenti, ma il numero delle ore disponibili si è ridotto, con la conseguenza che i ragazzi non sono preparati. Inoltre, siccome la scuola deve essere umanitaria, si diffonde, a partire dagli stessi

insegnanti, il concetto che l'umanità intesa come socialità è più importante dell'insegnamento stesso. L'enfasi non è più sul rigore dell'apprendimento ma sulla socievolezza e sull'educazione.

Pochi anni fa l'educazione, il rispetto, il riconoscimento dell'autorità erano indispensabili per ogni studente che varcava la soglia della scuola, pena la sospensione.

Anche il rigore che si apprende nello studio delle discipline scientifiche e filosofiche è diventato l'assente numero uno nelle nostre aule. Quando viene meno la ragione si crede a tutto; ecco allora che la scuola, illudendosi (o costretta a illudersi) di sostituire la famiglia, insegna ai nostri ragazzi che le emozioni e l'istinto hanno la meglio sulla materia grigia e quindi sullo studio serio ed impegnato.

La parte comica (tragicomica a dire il vero), tuttavia, è udire gli insegnanti lamentarsi che i ragazzi non studiano e non sanno studiare, che amano solo giocare e divertirsi.

Lo Stato, attraverso questi programmi socio-educativi, vuol far vedere alle famiglie che ci si dà da fare, cosicché alla fine nessuno potrà dire che non si è fatto nulla, famiglie disastrose comprese. In realtà lo Stato sta al gioco dei potenti, che in sedi ben note hanno tracciato le linee per distruggere la fede cattolica attraverso l'attacco alla famiglia, in particolare alla donna (femminismo, aborto, divorzio, omosessualità).

Le analisi televisive e giornalistiche sulla crisi della famiglia si fermano alla constatazione della tragedia ma non oltrepassano la soglia del "perché". Lo scavare, neanche tanto a fondo ormai, farebbe emergere il disegno diabolico di cui tutti siamo vittima.

Se internet ed il computer sono deleteri, come mai la scuola li sta adottando in massa? È sufficiente il ritornello "i ragazzi devono imparare ad usare lo strumento e non ad esserne schiavi" per giustificare l'uso massiccio di aggeggi digitali? Qualcuno ha provato a studiare su uno schermo LCD? Nessun insegnante lo fa ed allora perché si deve dare un insegnamento opposto ai ragazzi? Perché computer ed internet, per volere diabolico, devono entrare in tutte le case ed essere inglobati nell'esistenza di tutti. Sembra che i presidi debbano essere

obbedienti a tali direttive, ma queste direttive da chi vengono impartite?

La mia generazione, che è cresciuta senza pc, è ancora in grado di arginare il completo asservimento alla tecnologia, ma quella nuova ne è sommersa fin dalla nascita.

Ognuno si dovrà prendere le proprie responsabilità; non è nell'affidare un ruolo diverso alla scuola che i problemi della famiglia verranno risolti, ma dal prendere coscienza dei propri ruoli nella società, così come ha voluto Dio stesso.

I nostri corpi, come dice S.Paolo, devono diventare dei sacrifici viventi, santi e graditi a Dio; questo, tradotto nel contesto, implica che la donna si riappropri del suo ruolo di madre e si assuma le sue responsabilità educative e l'uomo ritorni ad essere il "*pater familias*" assumendosi l'onere di mantenere la famiglia e proteggerla dal maligno. Costa sacrificio, certo, rinunciare alle ambizioni, alla carriera, ai soldi, ma con l'aiuto di Cristo ci si può riuscire.

Se gli uomini non fossero intontiti e ammansiti dall'edonismo nascosto nell'abuso della tecnologia, basterebbe la constatazione della devastazione in cui versano la famiglia e la scuola per scuotere le menti e indurre ognuno a porsi la semplice ma sempre ottima domanda: "Io cosa posso fare nel mio piccolo per arginare questa follia?".

INDICE

Il terrore rosso e bianco	1
Meditazioni sul sacerdozio [2]	7
"Solo il santo salva la Chiesa" Don Divo Barsotti.....	11
L'origine della festa dedicata al Preziosissimo Sangue di Gesù	15
Gerarchia	16
Problemi antichi e moderni	21
Cuore di Madre	24
Quella libertà che si fonda sulla Verità	27
La scuola, specchio della società	30